

Il Ms. Vat. Sir. 5 e la recensione del V.T. di Giacomo d'Edessa.

Comunicazione di

Mons. M. Ugolini

La recensione del Vecchio Testamento compiuta da Giacomo d'Edessa nel principiar del secolo VIII non incontrò gran favore, nè attecchì punto nella Chiesa siriana. Tal fatto vale a spiegare sufficientemente la deficienza, che si ha, di codici che la contengano. Essa è così grande, che di tutta la recensione non sono giunte a noi che pochissime parti, contenute in quattro codici, cioè i Mss. 60 e 61 del *British Museum*¹ che hanno i due libri di Samuele col principio del libro dei re, ed alcuni frammenti d'Isaia, ed i Mss. 26 e 27 della *Biblioteca Nazionale di Parigi*² col pentateuco ed il libro di Daniele.

Nelle note, con cui il venerando Mons. Ceriani accompagnò la pubblicazione dei frammenti dell'Isaia, manifestò il sospetto che un'altra parte della recensione medesima sopravvivesse in un codice Vaticano³.

Trattandosi di una recensione per la massima parte perduta, che a confronto delle altre ha un tipo di originalità e di forma tutta propria e che conseguentemente può avere

¹ Wright *Catalogue of the syriac Mss. in the British Museum*, parte II, 37-39.

² Zotenberg *Catalogues des manuscrits syriaques et sabéens de la Bibliothèque Nationale*, 10 s.

³ *Monumenta sacra et profana*, tom. V, fase. I, 8.

un qualche interesse per gli studi biblici; non farebbe, a mio avviso, cosa del tutto inutile chi prendesse in esame tal questione, per decidere definitivamente se anche questa parte contenuta nel codice del Vaticano debba, o no, attribuirsi come le altre all'Edesseno.

Il codice in parola è il siriano Vaticano descritto sotto il numero 5 nel catalogo degli *Assemani*¹. È un bel volume, che appena lo si apre mostra le impronte dell'antichità. Componesi di 147 fogli di forte pergamena, di m. 0,26 di altezza e 0,175 di larghezza, scritto con elegante e nitidissimo carattere estranghelo. Oltre all'essere mutilo in principio ed in fine, lo è anche in parecchi altri punti. I fogli erano disposti per quinterni e ciascuno di questi portava nel margine inferiore della prima ed ultima pagina la lettera indicante il numero d'ordine rispetto agli altri. Tal numerazione ora si osserva solamente nei primi quinterni, non trovandosi nel codice altra cifra oltre la 8.

Il volume conteneva tutta la profezia d'Ezechiele, che attualmente è mancante delle seguenti parti: I 1-15; XVI 48-XVII 9; XIX 12-XX 12; XX 40-47; XXI 24-29; XXVII 21-29; XXIX 14-19; XXXV 9-15; XXXVI 20-34; XXXVII 20-26; XXXIX 1-15; XLVI 14-XLVIII 35. Al presente le prime parole del testo sono: *אוֹדֵדֵי שְׁמָלָא*. (I, 15) e le ultime sono: *סוֹמְכִיזָא כִּי מַלְאָךְ וְגַם כִּי מַלְאָךְ . נִסְמָלָא מַלְאָךְ* (XLVI, 13) *חַרְפָּא . . .*

Essendosi perduto il titolo e l'iscrizione finale, dove molto probabilmente s'indicava l'autore della recensione contenuta nel codice, questi non si potrebbe al presente determinare che col ritrovarsi dei fogli perduti unitamente alle relative

¹ *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Codd. Mss. catalogus*, vol. II, 10-13.

indicazioni, o coll'esame d'indizi intrinseci allo stesso testo, o colla comparazione del nostro codice con altri che avendo per avventura il nome dell'autore abbiano nello stesso tempo caratteri di rassomiglianza col nostro.

Esaminando per poco il testo del nostro Ezechiele, si vede chiaramente essere il medesimo costituito dall'unione concordata della Peshitta e dell'Esaplare coll'inserzione talvolta di qualche elemento estraneo all'una ed all'altra. Ora, non avendosi cognizione nella storia della letteratura siriana di alcun altro testo di concordanze bibliche di tal genere oltre quello di Giacomo d'Edessa, è molto ragionevole il concludere trattarsi molto probabilmente anche qui di una parte del lavoro di questo autore. Tale supposizione acquista maggior fondamento qualora si consideri il tipo stesso del testo, specialmente se confrontato coi frammenti dell'Isaia pubblicati dal Ceriani. Troviamo infatti nel nostro testo osservate le regole dell'ortografia proposte da Giacomo di Edessa nella sua lettera, per esempio nelle parole: *ܕܠܡܢܝܢ*, *ܕܠܡܢܝܢ*, *ܕܠܡܢܝܢ* ecc. Di più il testo stesso ci mostra un autore osservantissimo della grammatica e della proprietà del linguaggio, qual era Giacomo di Edessa. Valga per esempio: *ܕܠܡܢܝܢ* tradotto per *ܕܠܡܢܝܢ* invece del *ܕܠܡܢܝܢ* della Peshitta; *ܕܠܡܢܝܢ* invece del *ܕܠܡܢܝܢ*; oppure *ܕܠܡܢܝܢ* invece del solo *ܕܠܡܢܝܢ*.

In ordine poi al metodo tenuto nella recensione, anche nel nostro testo, come nelle altre opere di Giacomo di Edessa, troviamo che quando l'Esaplare e la Peshitta differiscono tra loro, spesso non viene prescelta una lezione di una delle due versioni e notata l'altra quale variante, ma bensì, come già si è detto, ambedue le versioni vengono riunite e concordate insieme. Talvolta la medesima sorte tocca alle glosse, o piuttosto varianti marginali, della Esaplare, le quali vengono inserite nel testo. Rechiamo qui il principio del Capo VII del nostro Ezechiele, in cui trovansi riuniti

[illegible]

¹ H: 1; 7 || 20, 00.

² H: 14.

³ H: ٢٠٠٠، ١٨٠٠، ١٦٠٠.

⁴ Singolare in P.

[illegible]

argomenti, scritti alternativamente in rosso e nero. Di questi nel nostro codice, essendo il primo quinterno mancante di sette fogli, non ne restano che dodici, mentre nel testo la numerazione dei medesimi sorpassava il numero di 27, che trovasi al principio del capitolo corrispondente al Capo XLI della Volgata. La compilazione poi dei suddetti argomenti, posta a confronto con quella degli altri che trovansi nella recensione dell'Edesseno, indica bastantemente l'identità dell'autore.

Inoltre l'Ezechiele del Vaticano ha nel margine alcune note rassomiglianti a quelle già conosciute di Giacomo di Edessa, e come in queste anche in quelle del nostro codice si trovano citazioni prese dall'opere del patriarca Severo. Gli Assemani nel loro catalogo le dicono semplicemente estratte dalle opere di Giacomo Edesseno¹, ed in ciò sembrerebbero fare opposizione a quanto noi tentiamo dimostrare. Ma è chiaro che essendo gli Assemani a' loro tempi nella supposizione dell'ortodossia di questo autore, non erano inclinati ad attribuirgli scritti, in cui per avventura fosse tenuto in onore un patriarca giacobita. Trovando perciò fra le note del nostro codice una citazione del medesimo, le credettero opera di un qualche giacobita, che alle parole di Giacomo avesse mescolato elementi eterogenei alla fede di lui.

Però se tutte queste ragioni valgono a dimostrare l'Ezechiele Vaticano come opera di Giacomo di Edessa, altre potrebbero far credere il contrario. Difatti, la relativa rarità di note e glosse marginali nel nostro codice, la mancanza in tali note di varianti delle versioni greche e siriache, una certa differenza nel tipo testuale che nell'Ezechiele potrebbe credersi inclinare verso la Peshitta più che nell'Isaia, il fatto che nell'Ezechiele le forme greche dei nomi propri si trovano scritte in caratteri sirii nelle note, mentre

¹ *Op. cit.* p. 13.

delle dimensioni dei fogli non differiscono, essendo tanto nel primo che nel secondo di circa m. 0,26 in altezza e 0,175 in larghezza. La forma del carattere dell'uno ha un'affinità notevolissima con quella dell'altro; lo spessore delle aste, l'altezza e la larghezza di ciascuna lettera sono quasi eguali. Le linee, sia per la misura della loro estensione che per il numero delle, medesime in ciascuna pagina, non variano in ambedue i codici. Così pure nei medesimi codici, il principio delle lezioni da recitarsi nelle rispettive festività o ferie è egualmente notato con un **و** o **و** (**و**), scritto con inchiostro rosso o nel margine o nel testo, ed il fine è indicato con uno **ا** (**ا**). Tutti questi punti di contatto considerati complessivamente ci danno argomento a credere che il codice del Vaticano abbia avuto origine comune con quello di Londra e conseguentemente con quello di Parigi.

La piccola differenza che si nota fra la forma di alcune poche lettere potrà tutto al più provare che il nostro codice sia stato scritto piuttosto dall'uno che dall'altro fra i tre calligrafi, i quali, come abbiamo veduto, scrissero i codici di Londra e di Parigi: il quale calligrafo però scrisse il nostro codice seguendo norme determinate e regole identiche, per le quali il volume da lui scritto potesse far parte della collezione medesima. Il che, come ognun vede, non toglierebbe forza al nostro argomento.

Il fatto poi che nei codici medesimi siano aggiunte da altra mano ulteriori divisioni di lezioni, che ambedue abbiano alcune parole vocalizzate con lettere greche, che nel margine vi si notino alcune parole greche in caratteri affini fra loro, vale a confermare sempre più la supposizione che ambedue i codici abbiano realmente fatto parte di una medesima opera, subendo insieme le medesime vicende di aggiunte e note fattevi in seguito.

Un'altra osservazione. Nei codici di Londra nel Daniele di Parigi e nell'Ezechiele si verifica una grande mancanza

di fogli e non solamente nel principio o nel fine, come non di rado avviene, ma nel corpo stesso del codice, e non in uno, ma in più quinterni. Danni di tal genere qualora si verificchino egualmente in codici affini tra loro, come nel caso nostro, danno ragione di sospettare una causa comune a tutti. Ora questa causa comune la troviamo bene spiegata in una lunga iscrizione che leggesi nel codice di Parigi. Sappiamo infatti dalla medesima che nell'anno 1084 d. C. un giovane monaco di nome Barsauma, di Mar'asc, il quale insieme ad altri suoi compagni della Siria era venuto in Egitto a cercare un rifugio dalla persecuzione dei turchi nel monastero di S. Maria Deipara nel deserto di Scete, si occupò con zelo a riordinarne la biblioteca, *dont la plupart*, per usare le parole con cui il Zotenberg ci dà un sunto dell'iscrizione suddetta, *était en fort mauvais état. Beaucoup de feuillets étaient détachés, les reliures défaites les cahiers dispersés dans toutes les parties du couvent*¹. Queste parole, mentre da un lato danno una ragione plausibile delle numerose lacune nei codici suddetti, dimostrano dall'altro la sorte che questi ebbero comune, dandoci conseguentemente un titolo di più per argomentarne la parentela tra loro.

Anche qui peraltro possono farsi alcune obbiezioni, quali sono la rarità dell'uso dello  ad indicare il fine delle lezioni, la mancanza quasi totale di lettere greche per vocalizzare vocaboli nel testo riducendosi le medesime nel nostro codice al solo ω nella particella ω^2 , il piccolo numero di note marginali, le pochissime parole in caratteri greci e la differenza che notasi in questi stessi caratteri.

Comunque sia, da tutto il complesso di quanto abbiamo esposto, ognun vede che il nostro codice merita uno studio speciale, essendo noi d'avviso che un confronto coi codici di Londra e Parigi più accurato di quello che ci è stato

¹ Zotenberg *op. cit.* 12.

dato di fare non consultando altro che i soli cataloghi, una pagina di fac-simile e i pochi brani dell' Isaia, potrà portare a conclusioni definitive, e togliere ogni dubbio a quanto il Ceriani già sospettò, avere cioè, il codice siriano Vaticano V fatto parte dello stesso esemplare al quale appartennero i codici 60 del *British Museum* ed il 27 della *Biblioteca Nazionale di Parigi*, e per conseguenza anche da questo lato potersi provare che la recensione dell' Ezechiele in esso contenuta sia quella di Giacomo di Edessa.

